

# 02/2021 Tradizioni del pensiero politico moderno in Italia

a cura di **A. Arienzo, G.M. Barbuto, M. Griffo**

# RDP

## Rivista di Politica

Diretta da **Alessandro Campi**



La “ragion di Stato”:  
persistenza e attualità  
di un paradigma  
**Gianfranco Borrelli**

L’utopismo italiano di età  
rinascimentale nello specchio  
del realismo  
**Domenico Taranto**

Pensiero della differenza  
ed emancipazione sociale:  
la galassia italiana  
del femminismo  
**Maria Pia Paternò**

Fortuna e diffusione  
dell’elitismo: una tradizione  
in bilico tra ideologia e scienze  
sociali  
**Giorgio Volpe**

La galassia conflittuale  
del marxismo italiano:  
da Antonio Labriola a  
Mario Tronti  
**Vittorio Dini**

Cuoco teorico e storico  
della tradizione politica italiana:  
a partire da una rilettura  
di Machiavelli e Vico  
**Giovanni Scarpato**

Questione liberale e questione  
nazionale nel pensiero politico  
del Risorgimento  
**Stefano De Luca**

**RUBZETTINO**

**RDP**

**Rivista  
di Politica**

**RUBETTINO**

**Copyright**

© 2021 - Rubbettino Editore

**Amministrazione**

Rubbettino Editore  
Viale Rosario Rubbettino, 10  
88049 Soveria Mannelli  
TEL. 0968 6664201  
FAX 0968 662055  
E-MAIL editore@rubbettino.it

**Abbonamenti**

Abbonamento annuo  
per quattro numeri:  
dall'Italia: € 40  
dall'estero: € 60  
Prezzo di un singolo fascicolo: € 10

Gli abbonamenti possono essere  
sottoscritti utilizzando i riferimenti  
presenti alla fine della Rivista.

Gli abbonamenti decorrono  
dal gennaio di ciascun anno.  
Chi si abbona durante l'anno  
riceve i numeri già pubblicati.

**Stampa**

Rubbettino print  
per conto di  
Rubbettino Editore S.r.l.  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Registrazione: Tribunale di  
Lamezia Terme n. 5/09 del 22/12/2009

ISSN: 2037-495X

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2021

### Rivista di Politica

Trimestrale di studi, analisi e commenti

### Direttore

Alessandro Campi  
(info@alessandrocampi.it)

### Comitato di Direzione

Leonardo Allodi,  
Gennaro Maria Barbuto,  
Giovanni Belardelli,  
Danilo Breschi, Riccardo Cavallo,  
Michele Chiaruzzi, Alessandro  
Colombo, Valter Coralluzzo,  
Luigi Cimmino, Giulio De Ligio,  
Stefano De Luca, Emidio Diodato,  
Stefano B. Galli, Maurizio Griffo,  
Alessandro Grossato, Michele Marchi,  
Alia K. Nardini, Damiano Palano,  
Massimiliano Panarari,  
Spartaco Pupo, Maurizio Serio,  
Pasquale Serra, Francesco Tuccari,  
Angelo Ventrone, Sofia Ventura

### Comitato scientifico internazionale

Emanuele Cutinelli Rëndina  
(Université de Strasbourg), Richard  
Devetak (University of Queensland),  
Damir Grubisa (Sveučilište u  
Zagrebu-University of Zagreb),  
Juan J. Linz + (Yale University),  
Pierre Manent (École des hautes  
études en sciences sociales),  
Jeronimo Molina Cano (Universidad  
de Murcia), Julio Pinto (Universidad  
de Buenos Aires), Dominique  
Schnapper (École des hautes études  
en sciences sociales), Catherine  
Zuckert (University of Notre Dame)

### Comitato di Redazione

Cristina Baldassini, Antonio Campati,  
Luca G. Castellin, Marco Damiani,  
Matthew D'Auria,  
Francesco Romano Fraioli,  
Federico Leonardi, Chiara Moroni,  
Federico Poggianti, Leonardo Varasano

### Direzione e Segreteria

Rivista di Politica  
Corso Cavour, 99  
06121 Perugia  
tel. 075-3755651  
www.istitutodipolitica.it

«Rivista di Politica» è inclusa in Journal Seek, Catalogo italiano dei periodici (ACNP) e in Google Scholar.

Gli articoli che compaiono sulla «Rivista di Politica» sono sottoposti a un processo di revisione paritaria secondo gli standard adottati internazionalmente dalle riviste o pubblicazioni di natura scientifica.

- 5 Tradizioni del pensiero politico moderno in Italia. In occasione del decennale della «Rivista di Politica»  
[Alessandro Arienzo](#), [Gennaro Maria Barbuto](#),  
[Maurizio Griffo](#)
- 9 La tradizione umanistica  
[Guido Cappelli](#)
- 21 “La cognizione della natura umana”.  
Machiavelli, Guicciardini e la psicologia politica  
[Gennaro Maria Barbuto](#)
- 33 L’*Utopia* nella cultura italiana tra Cinque e Seicento  
[Domenico Taranto](#)
- 45 La tradizione italiana di discorsi e scritture di “ragion di Stato”:  
una ricerca critica e ancora attuale  
[Gianfranco Borrelli](#)
- 61 Il realismo politico e la storia d’Italia  
[Maurizio Griffo](#)
- 71 Da Vico a Cuoco: la politica come scienza  
[Giovanni Scarpato](#)
- 83 La gratitudine nel pensiero politico cattolico italiano  
controrivoluzionario e liberale  
[Diego Lazzarich](#)
- 101 Il *Sonderweg* liberale italiano nell’Ottocento  
[Stefano De Luca](#)
- 113 L’elitismo tra Italia e America  
[Giorgio Volpe](#)
- 123 La laicità divisa: Gaetano Salvemini vs Giovanni Gentile  
[Gaetano Pecora](#)
- 135 Pensare diversamente. Tradizioni politico-filosofiche  
e narrazioni femminili nell’Italia contemporanea  
[Maria Pia Paternò](#)
- 151 Marxismi italiani: una difficile eredità  
[Vittorio Dini](#)
- 169 Raniero Panzieri, i «Quaderni rossi» e la tradizione operaista.  
L’esordio del neomarxismo italiano  
[Marco Cerotto](#)
- 185 Notizie sugli autori
- 187 Abstract



SAGGIO STORICO  
SULLA  
RIVOLUZIONE  
D I


N A P O L I

---

*Caedo cur vostram rempublicam tantam perdidistis tam cito?*

P. A. p. Cicer. de Senect.

TOMO PRIMO.

M I L A N O

DALLA TIPOGRAFIA MILANESE IN STRADA NUOVA

ANNO NONO REPUBBLICANO.

## Da Vico a Cuoco: la politica come scienza

Giovanni Scarpato

Vincenzo Cuoco non fu solo uno dei maggiori esponenti ottocenteschi della trattatistica politica italiana, ma anche, per molti versi, il primo storico di questa tradizione. Nel ricostruirne le principali linee evolutive Cuoco s'impegnò a precisare il contributo di Giambattista Vico al pensiero politico italiano, segnalandone l'importanza nel campo degli studi storici e giuridici. Ed era una lettura, quella dello scrittore molisano,

tutta orientata a leggere la *Scienza nuova* come un'opera ascrivibile a pieno titolo alla tradizione del realismo politico, poiché Giambattista Vico, pur nella ricchezza e nella complessità delle sue fonti, poteva essere considerato come il grande tesaurizzatore settecentesco dell'eredità machiavelliana. Cuoco, inoltre, attribuirà una sorta di identità specifica alla tradizione politica italiana il cui sviluppo avrebbe seguito un andamento evolutivo che da Machiavelli giungeva a Vico. Così Cuoco valorizzava il nesso ideale tra i due autori all'interno di un preciso programma culturale volto a definire per la prima volta una sorta di autocoscienza della nazione italiana.

Nel 1911 Benedetto Croce pubblicando la sua monografia su Vico, destinata a restare a lungo un imprescindibile riferimento storiografico<sup>1</sup>, tendeva a liberare il pensiero del filosofo napoletano da ogni intenzionale "politicalità", ma solo una decina di anni più tardi, in alcune dense pagine dedicate proprio al rapporto ideale tra Machiavelli e Vico notava «l'inconsapevole vichismo» di Machiavelli e «il non voluto machiavellismo di Vico»<sup>2</sup>. Secondo Croce, Vico avrebbe risolto il problema del rapporto tra fini e mezzi dell'agire politico trasfigurandolo su un piano più alto, quello dell'eticità, e considerandolo all'interno di una nuova ed organica concezione della storia. Certo, sono fin troppo frequenti nell'opera di Vico le affermazioni di ripulsa verso diversi aspetti del pensiero di Machiavelli, reo di aver posto la "frode" come un elemento fondativo e allo stesso tempo perdurante della prassi politica, nonché di aver sostenuto una concezione meramente utilitaristica della società politica<sup>3</sup>. Ma altri elementi, non meno incidenti, avvicinano Vico a Machiavelli già dalle

**Tra i pensatori italiani d'età (in senso lato) risorgimentale, Vincenzo Cuoco è stato uno dei primi a riflettere, in chiave storico-genealogica, sull'esistenza di una specifica tradizione 'nazionale' nel campo della trattatistica politica, rimontante, oltre che al classico nome di Niccolò Machiavelli, all'opera di Giambattista Vico. Con la sua teoria ciclica delle forme costituzionali e con le sue originali riflessioni sulla genesi dell'ordine politico, Vico avrebbe infatti offerto – nella ricostruzione di Cuoco – un contributo innovativo a quella corrente di realismo politico-storiografico della quale lo stesso pensatore molisano si considerava un esponente e un continuatore.**

71

<sup>1</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 1994.

<sup>2</sup> B. CROCE, *Machiavelli e Vico. La politica e l'etica*, in IDEM, *Etica e politica*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1994, pp. 291-297. Prima di essere raccolto in volume questo scritto apparve, nel luglio 1924 in «Il Giornale d'Italia». Croce lo volle affidare alla stampa pubblicistica con l'intenzione di contrastare i tentativi di appropriazione del pensiero machiavelliano da parte di Mussolini. Croce, in particolare, si soffermava sul carattere profondamente etico della riflessione di Vico e Machiavelli.

<sup>3</sup> Si veda E. NUZZO, *Tra "frode" e autoinganno. Aspetti e figure del machiavellismo nella cultura napoletana ai tempi di Vico*, in IDEM, *Tra ordine della storia e storicità. Saggi sulla storia dei saperi in Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001.

prime fasi della produzione del filosofo napoletano<sup>4</sup>. Machiavelli potrebbe essere considerato colui che meglio avrebbe descritto «l'uomo qual è», per usare le parole con cui Vico designa Tacito nella sua autobiografia filosofica, in una sorta di concorde opposizione a Platone che avrebbe indicato «l'uomo quale dee essere»<sup>5</sup>.

Il dibattito storiografico sul rapporto Machiavelli-Vico, nelle sue molteplici linee d'indagine si è concentrato con profitto su almeno due questioni: la definizione della politica e della legislazione come saperi storici e pertanto

passibili di essere indagati con uno sguardo rigoroso e scientifico, nonché il rinvenimento del conflitto politico e sociale come autentico motore della storia<sup>6</sup>. Quanto al primo aspetto non è superfluo ricordare come Vico, dando alle stampe la *Scienza nuova*, insista molto sul carattere di scientificità dell'opera, al punto da affermare che defraudarla di tale statuto avrebbe costituito una vera e propria ingiustizia. Animato da questa idea il filosofo napoletano fa ricorso ad uno stile geometrico, attinge al linguaggio scientifico, utilizza il concetto di prova storica con l'intenzione di significare la fondatezza delle sue tesi sul «mondo civile»<sup>7</sup>. Questa intelaiatura scientifica non costituisce un semplice involucro esornativo affinato per assecondare la moda intellettuale del suo tempo, ma sottende una precisa e consapevole scelta che

chiama in causa il problema della fondazione della storia operata dal filosofo napoletano. L'obiettivo dell'autore è proprio quello di esaminare le tracce storiche, i «rottami» «svelti» e «separati» e per la prima volta ricomporli in un ordine di senso. Si trattava di risolvere le questioni che erano emerse durante il secolo precedente e che avevano aperto la lunga stagione del «pirronismo storico». Dare ordine e significato ai processi storici chiarificando i principi che ne sono alla radice. Per quanto possa apparire paradossale, i richiami non infrequenti a Machiavelli (non solo relativi alla sua eredità politica ma anche al suo bagaglio semantico e concettuale) possono essere ricondotti proprio a questa esigenza di un rinvenimento di principi generali ed universali del divenire storico. Sebbene nelle sue opere Machiavelli insista molto sul carattere empirico della politica come «arte» che s'impara «a bottega», Vico lo rilegge come un autore in grado di fornire elementi per una visione scientifica della società. Va da sé che il Machiavelli di Vico diviene, proprio sotto la spinta di queste sollecitazioni, un autore letto ed interpretato attraverso la lente deformante di categorie tipicamente settecentesche (soprattutto l'idea di progresso e la visione stadiale della storia). Del resto, già in vita Machiavelli era stato criticato dal suo grande contemporaneo Guicciardini per il suo «parlar troppo assolutamente», per aver voluto ricavare dalla storia un repertorio di *exempla* che potevano quasi apparire come regole costanti basate sulla inalterabile antropologia «atrabiliare» dell'uomo, perennemente votata alla «mala contentezza» delle cose umane<sup>8</sup>.

Se si volesse, quindi, cercare la presenza di Machiavelli in Vico essa forse andrebbe rinvenuta nelle pieghe di una sorta di antropologia politica connotata nel segno dell'invarianza che il filosofo napoletano eredita dal grande scrittore fiorentino.

<sup>4</sup> In particolare, nell'elaborazione dell'impianto concettuale che sottende alla biografia del condottiero Antonio Carafa, pubblicata nel 1716, oltre che per la visione della storia politica di Roma antica cfr. R. CAPORALI, «*Heroes gentium*». *Sapienza e politica in Vico*, il Mulino, Bologna 1992; IDEM, *La tenerezza e la barbarie. Studi su Vico*, Liguori, Napoli 2006.

<sup>5</sup> G. B. VICO, *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo* (1725), in IDEM, *Opere*, a cura di N. Abbagnano, Utet, Torino 1952, pp. 77-129. Mentre Platone si diffonde sull'«uomo sapiente d'idea», così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità perché tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduce a bene l'uom sapiente di pratica» (p. 101). Su questa «inversione» o complementarità Tacito-Machiavelli, del resto tipica del «tacitismo» cfr. G. MAZZOTTA, *Machiavelli e Vico*, in *Machiavelli and the Discourse of Literature*, a cura di A. R. Ascoli, V. Kahn, Cornell University Press, Ithaca-London 1993, pp. 259-274.

<sup>6</sup> Su questi problemi, oltre ai già richiamati lavori di Caporali M. MONTANARI, *Vico e la politica dei moderni*, Palomar, Bari 1995; O. REMAUD, *Conflicts, lois et Mémoire. Vico et Machiavel*, in «Revue philosophique de la France et de l'étrangère», CXXIII, 1999, pp. 35-60; P. GIRARD, *Giambattista Vico. Rationalité et politique. Une lecture de la «Scienza Nuova»*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2008, pp. 291-306; G. M. BARBUTO, *Vico e Machiavelli*, in *All'ombra del Centauro. Tensione utopica e verità effettuale da Machiavelli a Vico*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2019, pp. 159-183. Il problema del rapporto Vico-Machiavelli ricorre in diversi saggi di Roberto Esposito, tra cui *Il pensiero vivente. Originalità*

e attualità della filosofia italiana, Einaudi, Torino 2010, pp. 71-84.

<sup>7</sup> P. ROSSI, *Che tipo di scienza è la «Scienza nuova» di Vico?*, in «Rivista di Storia della Filosofia», n. 2, 2006, pp. 409-433.

<sup>8</sup> Sul rapporto Machiavelli-Guicciardini G. M. BARBUTO, *Machiavelli*, Salerno Editrice, Roma 2013, pp. 268-286. Sui problemi connessi all'antropologia politica machiavelliana G. BORRELLI, «*Non far novità*». *Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 268-286; IDEM, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana*, Cronopio, Napoli 2017.

Così nella sezione “Degli Elementi”, programmaticamente dedicata a definire il carattere scientifico della *Scienza nuova* Vico rivendicava la propria originalità:

perciò non crediamo d'offendere il diritto di niuno, se ne ragioneremo spesso diversamente, ed alle volte tutto il contrario all'opinion, che finora si hanno avute d'intorno à principi dell'umanità delle nazioni, e con far ciò gli ridurremmo à principi di scienza<sup>9</sup>.

Ragionare – proprio come aveva insegnato Machiavelli – in direzione contraria rispetto al corso delle opinioni generalmente accreditate. Su questa direttrice è possibile intendere il richiamo vichiano ad un «ordine delle cose umane» o, più in esteso, a quella che – con la caratteristica ambizione progettuale ravvisabile nella prima stesura della *Scienza nuova* e solo parzialmente stemperata nelle due successive edizioni – era definita come «politica del genere umano»<sup>10</sup>. Del resto, questo ordine della storia risiederebbe nella considerazione delle sue regole immutabili rinvenute nella psicologia sociale che guida i processi storici, nella mente eterna dell'umanità che «per gradi» e «di tempo in tempo» estende sempre più l'ambito dei diritti, *umanizza* la giurisprudenza, conferisce maggiore razionalità alla politica servendosi di una dinamica di cui gli stessi protagonisti non possono essere del tutto consapevoli:

Gli uomini, in questa nostra natura, prima desiderano ricchezze, indi onori e cariche, finalmente nobiltà; e i plebei romani prima desiderarono nobiltà con le nozze solenni all'uso dei nobili; quindi posti ed onori coi consolati, co' sacerdoti; molto dopo vengono i Gracchi, che vogliono ricca la plebe con la legge agraria della libertà popolare! Queste, che son pure istorie certe romane, elleno sembran tutte essere favole più incredibili che le medesime greche (...) Né pensarono punto farle verisimili né Polibio con le sue riflessioni, né Plutarco co' suoi Problemi, né Macchiavelli con le sue lezioni romane<sup>11</sup>.

A Machiavelli, quindi, spetterebbe il merito di aver colto la funzione del conflitto nella storia romana ma, al pari dei suoi predecessori, egli non avrebbe saputo rendere tali fatti «verisimili» spiegandone pienamente il significato. Il Segretario fiorentino, in particolare, sarebbe rimasto legato ad una concezione materialistica della storia, svincolata da ogni egida provvidenzialistica, e per questa ragione è oggetto delle dure reprimende vichiane, assieme agli “epicurei” antichi e moderni (Hobbes e i filosofi giusnaturalisti). Nonostante questi anatemi (di cui del resto è piena la storia del machiavellismo), Vico è influenzato da Machiavelli quando insiste sul nesso tra libertà e conflitto generato dall'attrito tra la protervia aristocratica e il desiderio di libertà e leggi della «moltitudine che sola intende l'equità naturale»<sup>12</sup>. Così Vico riaffermava il ruolo dei «deboli» per la custodia della libertà; un insegnamento tratto da Machiavelli ma in grado di divenire regola universale della politica al punto da essere annoverato tra le *degnità* della *Scienza nuova*: «I deboli vogliono le leggi; i potenti le ricusano; gli ambiziosi, per farsi seguito, le promuovono, i Principi, per uguagliar' i Potenti co' deboli, le proteggono»<sup>13</sup>. La stessa origine delle «prime repubbliche» dopo la lunga fase *eslege* della vicenda umana era ricondotta alla volontà degli ottimati di porsi al riparo dai tumulti plebei:

Le quali sursero dagli ammotinamenti di queste famiglie di clienti, attediati di coltivare sempre i campi per li signori, da' quali essendo fino all'anima

<sup>9</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna, V. Vitiello, Bompiani, Milano 2012/2013 (d'ora in avanti come *Sn25*; *Sn30*; *Sn44*), cit., *Sn44*, p. 857.

<sup>10</sup> *Sn25*, p. 121. Giuseppe Ferrari che di Vico fu uno dei primi studiosi sistematici volle ripubblicare la *Scienza nuova* del 1725 poiché riteneva – non a torto – che quella stesura presentasse una esposizione delle teorie politiche dell'autore molto più diretta rispetto alle successive, cfr. M. MARTIRANO, *Giuseppe Ferrari editore ed interprete di Vico*, Guida, Napoli 2001. Il problema della “politicità” di Vico fu posto per la prima volta da G. GIARRIZZO, *Vico: la politica e la storia*, Guida, Napoli 1981.

<sup>11</sup> *Sn25*, pp. 154-155.

<sup>12</sup> *Sn25*, p. 32. «Onde, con si fatte contese, crebbe la romana virtù in casa e la grandezza fuori: al contrario di quelle appresso de' Gracchi, che furono contese di potenza, per le quali la libertà prima si accese in fazioni, poi arse in tumulti, finalmente in guerre civili s'incenerì» (*Sn25*, p. 156).

<sup>13</sup> *Sn44*, *degnità* XCII, p. 882.



malmenati, gli si rivoltarono contro, e da' clienti, così uniti, sursero al mondo le prime plebi. Onde, per resister loro, furono i nobili dalla natura portati a stringersi in ordini, che furono i primi del mondo, sotto un capo, che naturalmente surse tra loro più robusto, che doveva reggergli e, più animoso, incorraggirgli. E questi sono i re, de' quali pur ci venne la tradizione che si elegerono per natura<sup>14</sup>.

Vico possedendo cognizioni giuridiche estranee all'armamentario concettuale machiavelliano, e potendo attingere ad una rinnovata letteratura sulla storia sociale di Roma antica, si dice convinto di essere andato più a fondo nella definizione dei modelli di autorità, di proprietà e di giurisprudenza del mondo latino, di aver cioè rappresentato la funzione del conflitto nell'antica Roma con una ricchezza e complessità estranea agli studi dei suoi predecessori. Si pensi solo, a titolo di esempio, alla rilevanza che il concetto di cittadinanza (sempre indagato a partire dai problemi posti dalla storia romana) assumeva nelle opere vichiane<sup>15</sup>. La considerazione del conflitto sociale per i diritti al connubio e alla terra, inoltre, introduce nel discorso vichiano una valutazione dei fattori di economia materiale per molti versi estranea al pensiero del Segretario fiorentino<sup>16</sup>.

Tra gli altri valori riconosciuti come distintivi delle repubbliche popolari Vico si soffermava su quello della ricchezza personale e familiare, sulla scoperta degli affetti familiari (quella «tenerezza del sangue» che sorge solo quando l'uomo si percepisce come libero)<sup>17</sup>. Se l'età della democrazia è riconosciuta a tutti gli effetti come un irripetibile momento di felicità sociale<sup>18</sup>, tutti questi fattori, introducendo un elemento di forte individualismo, finiscono per imprimere una parabola discendente al conflitto, sancendone il passaggio dalla funzione progressiva a quella esiziale per il corpo sociale. Come scrive Vico: «gli uomini prima amano d'uscir di suggezione, e desiderano uguaglià», finché questa stessa libertà trasforma le «Repubbliche popolari sfrenate, delle quali non si dà peggiore Tirannide, dove tanti son i Tiranni, quanti sono gli audaci, e dissoluti delle Città»<sup>19</sup>. Quindi, il carattere «tumultuario» delle repubbliche popolari porta alla scoperta di una «legge regia naturale» (altra costante storica) che suggerisce agli uomini di «salvarsi sotto le monarchie», quando riconoscono che i sovrani (come quelli «illuminati» del Settecento), sono in grado di proseguire il programma filo-popolare delle repubbliche senza l'instabilità che contraddistingue queste ultime. Così il ritratto di Machiavelli che emerge dalla pagina vichiana (anche nella ricezione di alcuni aspetti della sua teoria delle forme di governo), risulta scaturire da una sorta di irrigidimento del pensiero dello scrittore fiorentino nei termini di una storia universale tipicamente settecentesca, poiché sorretta dall'idea di un progresso unilineare, seppure continuamente pericolante e aperto alla possibilità del «ricorso»<sup>20</sup>.

Come si è accennato, il Tacito dell'autobiografia vichiana è colui che con «mente metafisica» ha scandagliato le pieghe più recondite della «prudenza» fino ad indagare i recessi ultimi dell'umana «malizia». Seguendo questo filone di psicologia politica inaugurato dallo storico della Roma imperiale la *Scienza nuova* elaborava una precettistica, centrata su delle concrete «pratiche» vevolevoli per operare nel mondo civile. A tal riguardo non è superfluo ricordare come Vico scrisse una *Pratica della Scienza nuova*, poi rimasta inedita, in cui indicava l'opera come vevolevole a porre rimedio, se non ad arrestare, la corruzione che inevitabilmente attanagliava gli stati attraverso il dispiegamento di regole di prudenza civile. L'intento della *Pratica* era quello di «soccorrere alla prudenza umana, ond'ella s'adopere perche le nazioni, le quali vanno a cadere, o non rovinino affatto o non s'affrettino alla loro

<sup>14</sup> Sn25, p. 133.

<sup>15</sup> G. CACCIATORE, *Il concetto di "cittadinanza" in Giambattista Vico*, in IDEM, *In dialogo con Vico. Ricerche, note, discussioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 21-36.

<sup>16</sup> E. PII, *L'Utile e le forme di governo nel Vico politico*, in *Dalle "Repubbliche" elseviriane alle ideologie del '900. Studi di storia delle idee in età moderna e contemporanea*, a cura di V. I. Comparato, E. Pii, Olschki, Firenze 1997, pp. 105-134.

<sup>17</sup> R. CAPORALI, *La tenerezza e la barbarie*, cit., pp. 99-108.

<sup>18</sup> R. CAPORALI, *Lo splendore delle repubbliche*, in *Razionalità e modernità in Vico*, a cura di M. Vanzulli, Mimesis, Milano-Udine 2012, pp. 273-285.

<sup>19</sup> Sn44, p. 886.

<sup>20</sup> S. MAZZARINO, *Vico, l'analitica e il diritto*, Guida, Napoli 1971, pp. 72-78. Sulla storia universale e il ricorso imprescindibili le pagine di F. TESSITORE, *Vico, la decadenza e il ricorso*, in IDEM, *Un impegno vichiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 77-94.

ruina». In questo dispositivo prudenziale proprio della “filosofia civile” vichiana risiede uno dei molteplici sensi del rapporto tra Vico e la ragion di Stato<sup>21</sup>.

Un altro aspetto distintivo del pensiero politico di Vico consiste nella sua polemica contro il contrattualismo che consente di collocare il filosofo napoletano, assieme a poche altre voci dell'età moderna, quali quelle di Hume e Montesquieu, tra i sostenitori di una concezione anti-contrattualista della politica<sup>22</sup>. Non è un caso se, come vedremo, Vincenzo Cuoco proseguendo su questa traiettoria conterà il giacobinismo per il suo astrattismo, per la sua lontananza dal concreto terreno della storia, accreditando una direttrice teorica alternativa (Machiavelli-Vico-Montesquieu). Del resto, proprio questa distanza dal contrattualismo è forse una delle spie più evidenti del realismo vichiano. La constatazione secondo cui il momento contrattualista non esiste in natura e quindi nella storia, e che l'origine della società politica non può essere rinvenuta in un accordo utilitaristico, costituisce una delle autentiche costanti del pensiero vichiano<sup>23</sup>. Questo atteggiamento, per giunta, esprime bene il senso della sua posizione critica e contestativa verso quella tradizione giusnaturalistica all'interno della quale pure voleva essere annoverato<sup>24</sup>. Vico si mostra indisponibile ad affrontare il problema dell'origine dell'autorità politica ricorrendo al contratto, in accordo col principio secondo cui «natura di cose altro non è, che nascimento di esse in certi tempi, e con certe guise»<sup>25</sup>. Il problema dell'origine non può essere risolto attraverso soluzioni di tipo ipotetico-deduttivo, ma solo cercando di riportare la mente, ora quasi del tutto dominata dalla razionalità, ai primi stadi del suo sviluppo, dove invece erano prevalenti l'immaginazione e la sensibilità. Emerge così la considerazione concreta del mondo prepolitico, l'attenzione al momento aurorale dell'origine indagato con uno sguardo che forse non è azzardato definire *iperrealista*. Respingendo la soluzione contrattualista il filosofo napoletano rimonta a ritroso fino a mostrare la respingente «scena originaria» (così Biagio de Giovanni) da cui nasce l'autorità<sup>26</sup>. Vico quindi come filosofo del *prepolitico*, prima ancora che della politica, un autore che avrebbe descritto un mondo affollato di *patres*, *famoli* e clienti, di uomini («eroi») che relegano le masse servili alla condizione di non-uomini, secondo il commento di un acuto lettore settecentesco<sup>27</sup>.

Ne consegue la riaffermazione dell'idea di Stato come «repubblica naturale», per cui l'origine della società politica sarebbe da intendersi come l'estensione del potere che i padri delle famiglie esercitavano sui *famoli* che si erano loro assoggettati in cerca di protezione. Lo stesso feudalesimo non era più considerato come un fenomeno esclusivo del medioevo occidentale ma interpretato in maniera transtorica («ragioni eterne dei feudi») a partire dall'analisi delle sue cause psicologiche, materiali e sociali. Ma questi aspetti non fanno del filosofo napoletano un attardato sostenitore dell'assolutismo politico. Vico non intende rimettere in circolo il modello patriarcale di matrice assolutistica di Filmer o Bossuet, contro cui si sarebbe pronunciato John Locke. Infatti, a differenza di quanto avviene nei teorici dell'assolutismo, lo stato delle famiglie da cui scaturisce l'autorità non è certo un mondo di serenità edenica. Si tratta invece di un dominio violento che per giunta trae legittimazione dal diritto e dalla religione, per cui Vico non esita a metterne in evidenza i caratteri di aperta inumanità. Eppure, dal punto di vista strettamente storico, il dominio dei *patres* è quasi giustificato nell'economia della «storia ideale eterna», in quanto il modello vichiano, come notava Norberto Bobbio, non contiene elementi assiologici ma è sorretto da una intenzionalità che è innanzitutto descrittiva e storicistica. Lo stato naturale o familiare descritto da Vico è tutt'altro che una condizione di felicità sociale, eppure tale forma politica

<sup>21</sup> Si vedano le magistrali considerazioni di E. NUZZO, *Vico e la ragion di Stato*, in IDEM, *Il declino della Quietè. Tra aristotelismo politico e ragion di Stato a Napoli dal primo Seicento a Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014, a cui si rimanda anche per il dibattito storiografico sulla *Pratica*.

<sup>22</sup> C. VAUGHAN, *Studies in the History of Political Philosophy*, Manchester University Press, Manchester 1939, I, p. 253-sgg.

<sup>23</sup> A. MONTANO, *Storia e convenzione. Vico contra Hobbes*, La Città del Sole, Napoli 1996; A. MASULLO, *La libertà e le occasioni*, Jaca Book, Milano 2001.

<sup>24</sup> Sul carattere per molti versi eccentrico del giusnaturalismo vichiano N. BOBBIO, *Il giusnaturalismo moderno*, a cura di T. Greco, Giappichelli, Torino 2009, pp. 215-246.

<sup>25</sup> *Sn44*, dignità XIV, p. 861.

<sup>26</sup> «La violenza della scena originaria, in cui nasce l'*auctoritas*, tra il fragore dei fulmini e le scene incestuose, non è meno aspra e demitizzante di quella freudiana», cit. in B. DE GIOVANNI, *Elogio della sovranità politica*, Editoriale Scientifica, Napoli 2015, p. 38.

<sup>27</sup> Francescoantonio Grimaldi, considerato da Venturi e Ferrone come l'esponente più rappresentativo della corrente conservatrice dell'Illuminismo napoletano, richiamava spesso Vico nel suo tentativo di dimostrare che in natura non si è mai data, né potrà mai darsi uguaglianza: «Tutte le Nazioni antiche (osserva il nostro Vico), si trovano sparse di clienti, e di clientele; ciò che suppone, che il corso delle Nazioni fu sempre conforme in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi», cit. in F. A. GRIMALDI, *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini*, Mazzola, Napoli 1779, vol. III, p. 27.

viene riconosciuta come quella più adeguata alla qualità dei tempi («in sua specie ottima» diremmo con il lessico dell'autore).

Per la tradizione del realismo politico, ha scritto Pier Paolo Portinaro, la storia del pensiero politico è la storia di «rappresentazioni dell'ordine, che rispondono a processi di nascita e declino di ordinamenti sociali e politici»<sup>28</sup>. Vico pone al centro della sua storia universale una teoria ciclica delle forme costituzionali, imperniata sull'universalizzazione della storia romana ma capace di comprendere nel suo disegno le stesse civiltà extraeuropee. Spetta a Norberto Bobbio, in un classico

corso dedicato alla teoria delle forme di governo, il merito di aver richiamato l'attenzione su questo aspetto prima poco valutato della *Scienza nuova*<sup>29</sup>. La teoria delle forme di governo vichiana rappresenta per molti versi un irrigidimento tipicamente settecentesco

della *anaciclosi* machiavelliana, poiché mentre nei *Discorsi* il Segretario fiorentino notava come le «variazioni de' governi nascono a caso intra gli uomini»<sup>30</sup>, Vico costruiva il suo ciclo universalizzando l'*exemplum* di Roma antica, il cui percorso diveniva paradigma alle altre nazioni. Vico al pari di Montesquieu nutriva una sconfinata ammirazione per il pensiero di Cicerone, dal quale eredita l'idea della superiorità della civiltà latina su quella greca, vale a dire la superiorità del diritto romano sulle tradizioni sapienziali elleniche<sup>31</sup>. Mentre il diritto romano, infatti, è per Vico una sorta di provvidenza secolarizzata in grado di rinsaldare il vincolo sociale, le tradizioni filosofiche possono rivelarsi un elemento disgregativo poiché frutto di saperi e visioni del mondo spesso tra loro in dissidio. Proprio il diritto esercita nel pensiero del filosofo napoletano la funzione tipica dei pensatori realisti di convertire le passioni individuali in bene comune. Il diritto romano nasce dalla originaria inclinazione degli uomini all'*epos*, per cui le dodici tavole erano in origine un «serioso poema», la cui genesi è comprensibile alla luce delle tecniche dell'oralità vigenti nel mondo antico. Su questa base Vico s'impegnava a confutare una tradizione accreditata secondo cui le leggi romane erano state portate dalla Grecia, laddove la loro origine doveva considerarsi autoctona<sup>32</sup>.

Se si tengono in considerazione questi aspetti, il «vichismo» di Vincenzo Cuoco non appare più come un fatto estrinseco, la mera celebrazione di un pensatore nazionale fino ad allora troppo poco considerato. L'influenza di Vico su Cuoco è iscritta nella sua stessa mentalità di formazione, come un'eredità ben presto acquisita alla quale, pur non restando acriticamente vincolato, lo scrittore molisano ricorre costantemente con l'obiettivo di accrescerne gli ambiti di pertinenza e di applicazione. Del resto, la complessa parabola politica e intellettuale di Vincenzo Cuoco, scrittore, politico e giornalista negli anni della preponderanza francese in Italia si svolge all'insegna della complessità, al punto da generare nel tempo differenti tradizioni interpretative. Il dibattito storiografico sul pensiero politico di Cuoco è molto ricco al punto che egli appare quasi come una sorta di figura bifronte. Il conflitto interpretativo sul significato della sua opera ha attraversato i diversi momenti della costruzione dell'autocoscienza nazionale, specie nella sua lunga fase «storicistica», in cui le diverse forze politiche tendevano a ricercare il proprio retroterra ideologico nella tradizione risorgimentale. In questo senso, la fortuna dello scrittore molisano è debitrice innanzitutto della funzione che il concetto di «rivoluzione passiva» assume nelle pagine dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci dove viene riletta come categoria in grado di spiegare il processo risorgimentale nel suo complesso. Ma il lascito di Cuoco era oggetto dei tentativi di appropriazione da parte dei critici del Risorgimento, non solo a sinistra, ma

nella Napoli del Secondo Settecento, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 235-295.

76

<sup>28</sup> P. P. PORTINARO, *Sul realismo politico: una sinossi, in Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, a cura di A. Campi, S. De Luca, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 15-34. La citazione è a p. 25; IDEM, *Il realismo politico*, Laterza, Bari-Roma 1999.

<sup>29</sup> N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli, Torino 1976, pp. 117-132, poi ripreso in IDEM, *Vico e la teoria delle forme di governo*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», VIII, 1978, pp. 5-27.

<sup>30</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Salerno Editrice, Roma 2001, p. 20.

<sup>31</sup> Come scrisse Wilamowitz nel suo *Platone*: «Cicerone fu, per il suo popolo, Platone e Demostene insieme; è cosa imperdonabile misconoscere la grandezza della sua opera», cit. in M. CACCIARI, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo*, Einaudi, Torino 2019, p. 6. Cacciari riflette sul carattere ciceroniano dell'Umanesimo italiano dall'età comunale a Vico, nel segno della retorica intesa come «connessione di ogni sapere e di ogni virtù con un eloquio che li renda operanti nella società», M. FUMAROLI, *Letà dell'eloquenza*, Adelphi, Milano 2002, p. 22. Sulla filosofia «civile» di Vico e il suo carattere «ciceroniano» P. PIOVANI *Il debito di Vico verso Roma*, in ID., *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tessitore, Morano, Napoli 1990, pp. 93-115. Secondo M. MOONEY, *Vico e la tradizione della retorica*, Il Mulino, Bologna 1991, Vico è ciceroniano per il valore «civile» attribuito alla retorica come unione di *res et verba*, istituzioni storiche e formazioni linguistiche.

<sup>32</sup> F. LOMONACO, *La polemica sulle origini delle Pandette e delle XII Tavole*, in IDEM, *A partire da Giambattista Vico. Filosofia, diritto e letteratura*

anche tra i cattolici reazionari<sup>33</sup>, e tra coloro che come Giovanni Gentile invitavano a ripartire da Cuoco per portare a termine il Risorgimento, giudicandolo come «uno degli storici di prim'ordine della nostra letteratura, il solo, forse, degno di stare a lato del gran Machiavelli»<sup>34</sup>.

Particolarmente dibattuto poi è il problema del rapporto tra Cuoco, il pensiero democratico e l'eredità della Rivoluzione francese, per via delle frequenti critiche che egli rivolge a queste tradizioni politiche alla luce del suo realismo. Questo atteggiamento critico, del resto, non era insolito tra gli uomini attivi in quella stagione. In Italia, infatti, il processo democratico si avvia solo dopo la fine del Terrore per cui i patrioti italiani – ricorda De Francesco – «facevano riferimento al movimento democratico in auge negli anni del Direttorio, ma [non erano] niente affatto robespierristi, anche perché l'esperienza del governo rivoluzionario era considerata del tutto improponibile pure in Francia»<sup>35</sup>. Cuoco si muove all'interno delle contraddizioni di quella stagione, al punto da essere stato spesso accostato a Burke e a De Maistre. Un paragone per molti versi improprio, non solo alla luce del suo «storicismo giuridico» che lo spinge – scrive Tessitore – ad «adottare un criterio storico di valutazione dei fatti politici e nel giudicare essenziale l'esperienza storica nella concretizzazione del governo»<sup>36</sup>; ma anche perché, pur nel suo «moderatismo», egli non appare mai disposto a negare il valore ideale della rivoluzione francese, ritenendo però che si dovesse attribuire a Bonaparte il merito di averla fatta terminare tesaurizzandone le conquiste<sup>37</sup>. Cuoco avrebbe sempre respinto con decisione le interpretazioni che facevano della Rivoluzione francese un evento accidentale (come quella del complotto massonico), ne ribadisce invece la necessità storica ben presente a coloro che si erano formati sugli scritti degli illuministi dell'Italia meridionale. In Francia – scriveva – vi era «già antica infinita materia di rivoluzione accumulata da molti secoli»<sup>38</sup>, ma seguendo una tipica distinzione vichiana bisognava saper distinguere le «ragioni» profonde dalle «occasioni» in grado di scatenarla. La rivoluzione nasceva dalla

massima contraddizione tra il governo e le leggi, tra le leggi e le idee, tra le idee e li costumi, tra una parte della nazione ed un'altra; contraddizione che doveva produrre l'urto vicendevole di tutte le parti, uno stato di violenza nella nazione intera, ed in seguito o il languore della distruzione o lo scoppio di una rivoluzione. Questa sarebbe stata la storia degna di Polibio<sup>39</sup>.

L'idea di una tradizione italiana di matrice realista era ricorrente nel pensiero di Cuoco al punto da assurgere nel *Saggio storico* a criterio di valutazione storiografica per intendere gli esiti della storia europea tra Settecento e Ottocento. La tradizione italiana, infatti, appariva tutta orientata all'analisi della realtà «effettuale» e quindi molto lontana dagli eccessi della letteratura giacobina<sup>40</sup>. La mancata considerazione di questo aspetto aveva rappresentato uno dei limiti più evidenti di quella corte borbonica che perse il Regno a causa della sua stessa avventatezza ed incapacità, ma finì poi per consentire e fomentare la furia sanfedista contro la classe dirigente della Repubblica napoletana. Una repressione efferata e sanguinosa narrata con partecipazione nel *Saggio storico*. L'esperienza della Repubblica napoletana, del resto, era stata possibile proprio all'interno del vuoto di potere

<sup>33</sup> In particolare, Monaldo Leopardi e il Principe di Canosa, sui quali del N. DEL CORNO, *Gli scritti sani. Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1992; IDEM, *Italia reazionaria. Uomini e idee*

dell'Anti-risorgimento, Bruno Mondadori, Milano 2017.

<sup>34</sup> Cit. in A. DE FRANCESCO, *Il saggio storico e la cultura politica italiana*, introduzione a V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Lacaita, Manduria 1998, p. 54.

<sup>35</sup> A. DE FRANCESCO, *Il saggio storico e la cultura politica italiana*, cit., p. 99.

<sup>36</sup> F. TESSITORE, *Lo storicismo giuridico-politico di Vincenzo Cuoco*, Edizioni di Filosofia, Torino 1962, p. 32.

<sup>37</sup> Oltre ai lavori di De Francesco, i saggi di F. TESSITORE, *Lo storicismo di V. Cuoco*, Morano, Napoli 1965; IDEM, *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Marco, Lungro di Cosenza 2002; IDEM, *Cuoco lungo due secoli*, in IDEM, *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002; Poi U. CARPI, *Appunti su ideologia post-rivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, in «Rivista di studi napoleonici», XXIX, 1992; M. MARTIRANO, *A Milano e a Napoli: biografia, cultura storica e filosofia in V. Cuoco*, Mimesis, Milano 2011; D. LOSURDO, *Vincenzo Cuoco, la rivoluzione napoletana del 1799 e la comparatistica delle rivoluzioni*, in «Società e Storia», vol. XLVI, 1989, pp. 895-921, secondo cui Cuoco inaugura un nuovo metodo d'indagine storiografica basato sulla comparazione ragionata delle rivoluzioni europee.

<sup>38</sup> V. CUOCO, *Saggio storico*, cit., pp. 253-261. La citazione è a pag. 254.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 256.

<sup>40</sup> Sul significato delle diverse correnti del giacobinismo napoletano e sull'incidenza dei fattori generazionali al loro interno G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in IDEM, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989, pp. 509-548.

lasciato dalla fuga di Ferdinando IV. Da qui una delle ragioni del suo carattere sostanzialmente “passivo”:

Se il Re di Napoli avesse conosciuto lo stato della sua nazione avrebbe capito che non mai avrebbe essa né potuto né voluto imitar gli esempi della Francia. [...] La scuola delle scienze morali e politiche italiane seguiva altri principj. Chiunque avea ripiena la sua mente delle idee di Macchiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva né prestar fede alle promesse né applaudire alle operazioni de' rivoluzionari di Francia, tosto che abbandonarono le idee della monarchia costituzionale. Allo stesso modo la scuola antica di Francia, quella per esempio di Montesquieu, non avrebbe mai applaudito alla rivoluzione. Essa rassomigliava all'Italiana, perché ambedue rassomigliavano molto alla Greca e Latina<sup>41</sup>.

Già nel *Saggio storico* si rileva l'esigenza di definire il carattere specifico della tradizione politica italiana che in Cuoco emerge come risultante di due atteggiamenti fondamentali: la sua “anglofobia” che lo porta a stigmatizzare gli effetti negativi dell'influenza britannica a Napoli, e una certa perdurante diffidenza verso la cultura francese, appresa molto presto dalle pagine di Appiano Buonafede, campione del misogallismo di matrice cattolica, autore molto ammirato da Cuoco anche per aver esaltato la filosofia di Vico in funzione anti-protestante<sup>42</sup>. L'insegnamento vichiano circa l'autonomia giuridica della nazione e quindi della reciprocità che deve istituirsi tra le costituzioni politiche e «la natura degli uomini governati»<sup>43</sup> tornava in Cuoco come un monito sulla non esportabilità dei modelli politici. Lo stesso *Platone in Italia* poteva apparire a prima vista nient'altro che una riuscita riproposizione del mito della sapienza italica, ma quel mito assumeva in Cuoco una spiccata torsione politica, poiché conteneva un invito alle autorità francesi ad adottare modelli politici e istituzionali idonei alla luce delle peculiarità storiche e sociali della Penisola<sup>44</sup>.

Notevole attenzione meritano poi i *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo*<sup>45</sup> che contengono una critica al progetto costituzionale per la Repubblica del 1799 che Mario Pagano andava approntando. Dalle valutazioni espresse sul concetto di costituzione si ricava al meglio il senso del riformismo storicistico dell'autore: «Le costituzioni sono come le vesti: è necessario che ogni individuo, che ogni età dell'individuo abbia la sua, la quale, se tu vorrai dare ad altri, starà male»<sup>46</sup>. Una costituzione, inoltre, non avrebbe dovuto fondarsi sull'idea dell'infinita perfeibilità dell'uomo, o concedere troppo all'azione pedagogica dei governi, quanto considerare gli uomini per quelli che sono ed eternamente saranno:

Le costituzioni si debbono fare per gli uomini quali sono, e quali eternamente saranno, pieni di vizj, pieni di errori; imperocchè tanto è credibile che essi vogliano deporre que' loro costumi che credono una seconda natura, per seguire le nostre istituzioni, che credono arbitrarie e variabili, quanto è ragionevole che un calzolaio pretenda che si accorci il piede di colui cui ha fatto corta una scarpa<sup>47</sup>.

Una delle sezioni più lunghe ed articolate dei *Frammenti* era dedicata alla critica dell'istituto della Censura, così come l'abbozzo costituzionale l'andava configurando. Nella costituzione della Repubblica napoletana la piena cittadinanza, come ha osservato Dario Ippolito<sup>48</sup>, veniva vincolata al «vivere democratico» cioè

<sup>41</sup> V. CUOCO, *Saggio storico*, cit., p. 259.

<sup>42</sup> Mi sia consentito rinviare a G. SCARPATO, *Giambattista Vico dall'età delle riforme alla Restaurazione. La Scienza nuova tra Lumi e cultura cattolica (1744-1827)*, Aracne, Roma 2018, pp. 191-229.

<sup>43</sup> «I Governi debbon essere conformi alla natura degli uomini governati», cit. *Sn44*, p. 877.

<sup>44</sup> P. CASINI, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 238-261. L'autentica intenzionalità dell'opera era politica e coincideva con la stabilizzazione dell'ordine napoleonico in Italia, al punto che Cuoco, difendendosi dalle critiche di coloro che giudicavano – non a torto – alquanto superati i modelli eruditi del *Platone*, confessava al Degérando, che essa «non è che lo sviluppo delle idee di Vico (...) esse avevano bisogno di un uomo che avesse ingegno più acuto ed erudizione maggiore. Io sono stato costretto a dare al mio libro una forma tale che alla storia filosofica dovea unire la politica» (cit. in *ivi*, p. 250).

<sup>45</sup> V. CUOCO, *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo*, si legge nella citata edizione del *Saggio storico*.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 515.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 516.

<sup>48</sup> D. IPPOLITO, *I diritti politici nella costituzione della Repubblica napoletana (1799)*, in «Historia Constitucional», n. 12, 2011, pp. 99-109, sulla base dell'edizione critica del testo costituzionale *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana presentato al Governo provvisorio del Comitato di Legislazione*, a cura di F. Morelli, A. Trampus, Centro di Studi sull'Illuminismo Europeo “G. Stiffoni”, Venezia 2008.

all'esercizio di costumi e condotte politiche conformi allo «spirito repubblicano». A differenza delle costituzioni che si sarebbero succedute in Francia, dove i diritti politici erano vincolati a un requisito di censo, d'istruzione o alla partecipazione alla vita militare, il testo costituzionale napoletano introduceva il riferimento ad una sorta di prerequisito morale. Senonché, prosegue Ippolito, nel suo *Piano costituzionale* Pagano non riusciva poi a positivizzare i requisiti morali del cittadino, finendo di conseguenza per delegare all'istituto della Censura l'intero sistema della cittadinanza. Il rischio paventato da Cuoco era quello che si potesse aprire una stagione di torbidi e delazioni: «Un censore, il quale non può osservare da sé, deve dipendere da un accusatore, ma solo il giudice può ascoltare un accusatore senza pericolo: il giudizio si occupa di fatti, la censura de' costumi; ma i soli fatti si provano, ed i costumi si sentono»<sup>49</sup>. «Come provare, per esempio, che un uomo viva poco democraticamente» – si domanda Cuoco – e soprattutto cosa «sperare dalla censura in una nazione corrotta?». La virtù scriveva è

una di quelle idee vaghe che si presentano al nostro intelletto sotto varj aspetti; e un nome capace di definizioni infinite (...) La virtù del cittadino altro non è che la conformità del suo costume col costume della nazione: le nazioni antiche temevano egualmente l'eccesso del bene, e quello del male<sup>50</sup>.

Su questo punto Cuoco si mostrava ancora debitore dell'insegnamento di Vico, il quale aveva posto l'educazione in relazione costante con la vita civile della nazione<sup>51</sup>. Se il *Piano* costituzionale della Repubblica napoletana investiva molto sull'azione pedagogica che i governi avrebbero dovuto svolgere per alimentare il sentimento repubblicano Cuoco, diversamente, ritiene che tale obiettivo andasse conseguito non solo rafforzando l'istruzione, ma anche formando un moderno spazio di opinione pubblica. Da qui il suo impegno diretto nella stampa pubblicistica prima per «Giornale italiano», attivo a Milano tra il 1804 e il 1806, poi per il «Corriere di Napoli»<sup>52</sup>. Fin dalla laboriosa stesura del programma per il «Giornale Italiano» Cuoco indica come obiettivo quello di formare lo «spirito pubblico» della nazione italiana<sup>53</sup>. Le possibilità di riuscita del giornale erano legate a diversi fattori. Occorreva «moderazione», specie nelle questioni religiose. Per questa ragione il giornale non avrebbe consentito nessuna offesa alla religione e alla morale tradizionale (con evidente riferimento agli atteggiamenti di ateismo, libertà di pensiero e di costumi che avevano contraddistinto il triennio giacobino). Ma era indispensabile soprattutto la disponibilità della autorità francesi a concedere al giornale «una decente libertà»<sup>54</sup>.

In un gruppo di articoli scritti per il «Giornale Italiano» Cuoco s'impegnò a definire il carattere specifico della tradizione filosofica nazionale facendo riferimento ad un suo riconoscibile stile di pensiero. Cuoco era a conoscenza della profonda riforma («rigenerazione») della filosofia operata da Kant, ma constatando l'inclinazione sostanzialmente pratica del pensiero italiano scriveva: «noi, che non siamo kantisti, desidereremmo che l'Italia avesse anche essa la sua filosofia italiana»<sup>55</sup>. La filosofia italiana non poteva che essere un pensiero della ragione *impura*. Del resto, il pensiero filosofico non era creazione artificiale e le tradizioni di pensiero non potevano essere impiantate pedissequamente in luoghi diversi da quelli in cui erano stati elaborati<sup>56</sup>. Per l'Italia, occorreva, seguendo l'insegnamento di Genovesi, una filosofia «tutta cose» che mettesse al centro la politica. Sulla base di queste premesse Cuoco s'impegnò a ricostruire la storia della «scuola della legislazione italiana» che aveva avuto in Machiavelli e Vico i due suoi autori più rappresentativi.

<sup>49</sup> v. CUOCO, *Frammenti di lettere a V. Russo*, cit., p. 571. Per l'attivismo di Cuoco nel promuovere la riforma dell'istruzione pubblica in Italia A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 572.

<sup>51</sup> P. GIRARD, *Educazione collettiva e politica nel pensiero di Giambattista Vico*, in *Vico tra l'Italia e la Francia*, a cura di G. Cacciatore e A. Stile, A. Guida, Napoli 2000, pp. 135-165.

<sup>52</sup> v. CUOCO, *Scritti giornalistici (1801-1815)*, 2 voll., a cura di D. Conte, M. Martirano, Fridericiana, Napoli 1999.

<sup>53</sup> Sulla categoria di «spirito pubblico» destinata ad essere centrale nei dibattiti di primo Ottocento, M. OZOUF, *Spirito pubblico*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet, M. Ozouf, Bompiani, Milano 1988, pp. 811-813.

<sup>54</sup> v. CUOCO, *Prospetto del «Giornale italiano»*, in IDEM, *Scritti giornalistici*, cit., vol. 1, pp. 15-32.

<sup>55</sup> v. CUOCO, *Tentativo secondo della rigenerazione delle scienze dell'abate Cestari*, in IDEM, *Scritti giornalistici*, cit., vol. 1, p. 254.

<sup>56</sup> «Queste vicende di sette filosofiche hanno stretti rapporti collo stato politico delle società; ed è più importante di quel che si crede, che una nazione abbia o non abbia la propria filosofia», *ivi*, p. 254.

Se Vico era risalito a Machiavelli nel tentativo di recuperare un approccio scientifico alla politica l'atteggiamento di Cuoco verso il Segretario fiorentino si presenta per molti versi analogo. Si tratta di un aspetto ben evidenziato da Luigi Russo:

Nel Cuoco, educato profondamente alla scuola del Vico, c'è dunque questo avvio a un'interpretazione scientifica del pensiero del fiorentino, il pensiero inteso come scienza, che ha una sua legge interna, una sua serenità al di sopra di tutte le male voci degli uomini ragionevoli, una scienza non per il volgo, ma per gli aristocratici dell'intelletto. Non c'è nel Cuoco la giustificazione baconiana se non per qualche sopravvivenza verbale: la realtà è quella e il politico deve stare attaccato all'essere e non al dover essere... Orbene la novità, l'originalità del Cuoco, interprete del Machiavelli sta in questo aver voluto sollevare il pensiero del suo autore a dignità di scienza, di una scienza emblematica, che vale per tutti e per tutte le età, non per i suoi tempi, né per la sua piccola Italia<sup>57</sup>.

Cuoco ricordava come il «genio italiano» aveva raggiunto le sue più alte realizzazioni nella scienza politica che rappresentava «quella parte dello scibile in cui rimangono ancora superiori alle altre Nazioni»<sup>58</sup>. Cuoco ricostruiva le linee fondamentali del pensiero politico italiano notando come prima di Machiavelli «noi non solo eravamo i migliori ma i soli». L'opera di Dante costituisce il principio di una parabola ascendente per cui «gli studi politici, dopo Dante, si perfezionarono; dopo Macchiavelli [*sic*] si corruperono»<sup>59</sup>. Nell'età della ragion di Stato non mancarono scrittori politici di cospicua levatura come Sammarco, Contarini, Paruta, Boccacini, senza contare Campanella «che noi appena conosciamo come politico, lo era, e tanto grande, che il grandissimo Grozio non isdegnava far delle sue opere compendj ed estratti»<sup>60</sup>. Sul principio del Settecento la tradizione politica italiana sarebbe stata rinnovata da Gravina. Si ricordava come «Montesquieu a nessun altro degl'Italiani è stato grato quanto a Gravina ed a Machiavelli»<sup>61</sup>. In seguito, «sorge Vico», il quale «fondò realmente una *scienza nuova*» definendo «l'orbita intorno alla quale si aggirano con periodo eterno tutte le civili società»<sup>62</sup>. Nel ribadire la funzione di Vico quale autore eponimo della tradizione politica italiana si riaffermava il carattere sperimentale della sua opera, aperta alla possibilità di un ulteriore sviluppo:

Ma Vico avea precorso di un secolo la sua età [...] e gl'Italiani i quali credono Vico inintelligibile ricomprano poi dagli esteri *a minuto* ciò che Vico avea donato all'*ingrosso*. Rimane però ancora aperta da Vico una via immensa, nella quale chi vorrà correre raccoglierà per gli studj politici la gloria di aver insegnate nuove, grandi, utilissime verità<sup>63</sup>.

Riprendendo questo argomento in un articolo del 1805 Cuoco individuava due tradizioni politiche cui addebitava la decadenza della scuola della legislazione italiana. La prima era riconducibile alle massime politiche elaborate dagli spagnoli, a partire dal Cinquecento, per assicurarsi la conservazione del loro impero. Questi scrittori «cangiarono l'arte di rendere i Governi stabili e gli uomini felici in vile cortigianeria», mentre la seconda era ricondotta agli «scrittori francesi, i quali abbandonate le orme di Montesquieu, le quali eran quelle stesse degl'Italiani, obliando i fatti e gli uomini fecero dipendere la scienza più necessaria al genere umano da principj tanto astratti che dir si potevano arbitrarj»<sup>64</sup>. Il riconoscimento dell'eccellenza

<sup>57</sup> L. RUSSO, *Machiavelli*, Laterza, Bari 1943, pp. 273-274. Sull'influenza di Machiavelli in Cuoco anche di N. DI MASO, *Il repubblicanesimo di Cuoco. A partire da Machiavelli*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2005.

<sup>58</sup> V. CUOCO, [Gli scrittori politici italiani], n. 154, 24 dicembre 1804, in IDEM, *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, p. 308. Su questo aspetto riprendo le considerazioni svolte in G. SCARPATO, *Giambattista Vico dall'età delle riforme alla Restaurazione*, cit., pp. 279-284.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 309.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 311.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> V. CUOCO, *Principj di Legislazione universale*, di Schmidt d'Avenstein, in «Giornale Italiano», n. 44, 13 aprile 1805, in IDEM, *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, p. 367.

italiana negli studi politici avrebbe meritato una trattazione sistematica dedicata alla «storia della scienza della legislazione italiana»<sup>65</sup>. Cuoco intese valorizzare tale tradizione promuovendo una collana dedicata a «Gli Scrittori politici italiani», inaugurata con *Il cittadino di Repubblica* di Ansaldo Cebà<sup>66</sup> e proseguita, prima di interrompersi definitivamente, con la riedizione de *Le mutazioni de' Regni* di Ottavio Sammarco<sup>67</sup>, preceduta da una significativa introduzione tutta volta a mettere in rilievo la sintonia con le tesi di Vico. Come si è accennato, nel giudizio di Cuoco lo spirito realista della scuola politica italiana era del tutto consonante con la filosofia politica di Montesquieu, la cui eredità sarebbe stata accantonata durante la rivoluzione.

Secondo Luigi Russo Cuoco sarebbe alla radice dello storicismo insito nella nostra tradizione politica, anzi il suo sarebbe un «pensiero troppo precocemente storicistico» che avrebbe contribuito a far prevalere un indirizzo moderato già dalle prime fasi del processo risorgimentale<sup>68</sup>. Non è un caso, forse, se il termine «moderazione» ricorra spesso negli scritti cuochiani, con una pregnanza di significato che doveva essere notevole per coloro che avevano fatto esperienza del Triennio giacobino. Ma l'invito alla moderazione è anche frutto dell'inclinazione dell'autore ad interpretare il presente alla luce degli orientamenti che si ricavano dalla storia. Su questo aspetto, allo stesso tempo etico e metodologico, Cuoco – come abbiamo cercato di mostrare in queste pagine – si mostra erede e continuatore di quella tradizione realista italiana che nei suoi scritti s'impegno a riscoprire e a valorizzare. Machiavelli e Vico rappresentano per lo scrittore molisano i due eponimi della storiografia politica italiana, poiché vi sarebbe in loro la piena capacità di razionalizzare l'accaduto. Vico rappresenta per Cuoco non solo il precursore di quanto di meglio la filosofia del primo Ottocento era in grado di esprimere nell'ambito giuridico, linguistico, pedagogico, ma soprattutto colui che aveva messo in reciproca comunicazione filosofia, storia e politica. Cuoco non era esente dalla tentazione di leggere lo stesso Machiavelli alla luce delle categorie vichiane, ricavandone l'idea del carattere scientifico del suo insegnamento. Lo scrittore molisano, del resto, era consapevole di appartenere alla medesima tradizione intellettuale dei suoi autori prediletti. Il *Saggio storico*, disincantata disamina della disfatta repubblicana a Napoli, sembrava essere scritto per far rivivere i caratteri fondamentali della storiografia politica inaugurata da Tuciddide. L'autore era allo stesso tempo testimone dei fatti e la loro analisi assumeva valore di testimonianza esemplare per intendere, non solo il senso di un'epoca, ma il perenne e immutabile corso delle vicende umane. Al paradigma realista classico Cuoco, sulla direttrice tracciata da Vico, aggiungeva il rilievo conferito alle comunità nazionali come autentici soggetti della storia, il rapporto tra nazione e educazione, il legame inscindibile che le costituzioni devono intrattenere con la vita dei popoli che le hanno prodotte. Tipica di Cuoco poi, come notava Giovanni Gentile, era l'attitudine pedagogica con la quale si rivolgeva alla politica, attribuendosi il compito di spronare gli italiani a riscoprirla e ad intenderla. Da qui la grande fiducia riposta nella funzione del giornalismo a cui affidava il compito di creare un moderno spazio di dibattito e discussione. In una cultura come quella del primo Ottocento, abituata a giudicare della storia alla luce di «primati» nazionali, Cuoco riteneva che per gli italiani riscoprire la politica significasse in qualche modo recuperare la vocazione più profonda della loro intelligenza.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 312-313.

<sup>66</sup> A. CEBÀ, *Il cittadino di Repubblica*, [Genova, 1617], Milano, presso Pirotta e Maspero, 1805. Vittor Ivo Comparato ha curato una nuova edizione del testo (Centro Editoriale Toscano, Firenze 2001).

<sup>67</sup> O. SAMMARCO, *Le mutazioni de' Regni*, [Napoli, 1628] Milano, presso Pirotta e Maspero, 1805. Lo stesso Cuoco recensiva il volume per il «Giornale Italiano», n. 66, 3 giugno 1805, in *Scritti giornalistici*, vol. I, cit., pp. 381-2. L'opera esoneva «il gravissimo soggetto delle mutazioni degli Stati [...] L'editore nella sua prefazione ci dà una succinta, ma esatta esposizione de' sistemi di tutti gli altri filosofi, i quali di simile soggetto si sono occupati, incominciando da Platone e terminando a Vico che, al pari di aquila, elevandosi al disopra di tutti i fatti, ci ha data la vera metafisica del corso politico delle nazioni» (ivi, p. 382). Sull'opera di Sammarco e sulla sua fortuna, B. CROCE, *Intorno alle «Mutazioni de' Regni» di Ottavio Sammarco*, in «La Critica», vol. XI, 1913, pp. 77-80, che la giudicava negativamente come una delle espressioni dell'«immobilismo politico» seicentesco; E. NUZZO, *I percorsi della Quietè* in IDEM, *Il Declino della Quietè*, cit., pp. 62-148.

<sup>68</sup> L. RUSSO, *Vincenzo Cuoco e gli scrittori giacobini del 700*, Anno accademico 1946-47, Libreria Goliardica, Pisa 1947, pp. 8-9.